

LA RELAZIONE D'AMORE di Giovanna Capello¹

Ciascuno, a modo suo, trova ciò che deve amare, e lo ama. La finestra diventa uno specchio. Qualunque sia la cosa che amiamo è quello che noi siamo.

Sullo sfondo del romanzo di D.Leavitt "La lingua perduta delle gru", queste parole suonano come un canto dolente, e rappresentano una delle più efficaci descrizioni dell'origine dell'amore.

L'amore non nasce – non può nascere – come slancio immediato verso l'altro, desiderato e accettato davvero come altro, nella sua complessità, nella sua diversità: l'amore nasce dal bisogno, che è proprio di ognuno di noi, di riconoscerci riflessi nell'altro. Nasce dallo specchio, che è qui, dunque, metafora di narcisismo. Ma la particolarità di questo specchio va oltre: riflettendosi in esso, le figure aderiscono l'una all'altra, fino al punto di fondersi insieme.

Non è, questa, intuizione recentemente acquisita: è stato infatti Platone a cogliere un aspetto dell'amore, anticipando di circa 2500 anni la teoria psicoanalitica della fase simbiotica nei rapporti affettivi. Secondo il mito descritto nel Simposio, l'essere umano era, in origine, doppio. Come punizione per la sua ribellione agli dei, venne poi tagliato in due metà: il destino di queste due parti – maschile e femminile – fu di tendere per sempre ad essere riunite.

Le parole di Platone sono di una modernità sconcertante: supponi che Efesto, con tutti i suoi arnesi, piombi su due innamorati stretti in un abbraccio e dica loro: "Desiderate forse essere un'unica unità, e restare giorno e notte l'uno in compagnia dell'altra? Perché se è ciò che desiderate, sono pronto a fondervi insieme e a trasformarvi in uno, e a lasciarvi a crescere insieme...", non troveresti nessuno che, sentendo una proposta simile, potrebbe negare che l'idea di questa unione e di questa fusione, di questo essere uno anziché due, non sia la reale espressione di un bisogno antico.

All'origine del desiderio umano di fusione con l'altro, Platone aveva dunque intuito il bisogno di ricostruire un'unità precedente, che risale ad un'epoca remota. La nostra recente conoscenza dell'intensità della relazione tra madre e bambino, ci permette ora di situare quel bisogno antico nella fase pre-natale e nei primi successivi mesi della vita di ognuno di noi. Non poteva esservi altrettanta consapevolezza in Platone: quel bisogno antico di rifondersi in una sola unità era per lui da ricondurre fuori dall'esistenza concreta, nei cieli iperuranici: intuiva quindi il concetto di amore come sviluppo, ma, incapace di concepire l'esistenza di una relazione tra amore maturo ed infanzia, non sapeva riconoscere dell'amore l'aspetto regressivo.

La forza di quella che è stata, comunque, una straordinaria intuizione, è andata dissolvendosi nei secoli successivi: pensiamo all'iconografia del Cupido cieco – siamo così abituati a pensare al dio dell'amore ritratto come un ragazzo cieco, che restiamo stupiti nell'apprendere che né i greci né i romani lo hanno mai rappresentato in questo modo! Il Cupido cieco, invenzione rinascimentale, ha cominciato la sua carriera in una compagnia piuttosto terrificante: apparteneva alla notte, all'infedeltà, alla morte. Nudo e cieco, colpiva a caso gli uomini con i suoi dardi, spogliandoli dei loro indumenti, del loro buonsenso, della loro saggezza.

È stato Freud ad invertire la metafora del Cupido cieco: non è Eros ad essere privo della facoltà di vedere, bensì noi, che non osiamo guardarlo in faccia.

Per paura: intanto, perché attraverso esso ritroviamo sentimenti infantili dimenticati, che tornano a farsi dolorosamente presenti. Inoltre – e questo è il secondo contributo freudiano alla comprensione dell'amore – perché l'amore non nasce come finestra di dedizione e altruismo, aperta sull'altro, ma scaturisce dall'originario ripiegamento dell'individuo su se stesso.

¹ Psicologo Psicoterapeuta

Consideriamo il primo aspetto: Freud intuì che l'amore è un ritrovamento. È il 1905 quando, nei "Tre saggi sulla teoria sessuale", riconoscendo, dunque, la continuità della vita emotiva dall'infanzia all'età adulta. Freud comprese che tutti i desideri non soddisfatti dell'individuo, risalenti al primo periodo di vita, vengono proiettati sulla persona amata.

Ma di quale relazione precedente, l'amore adulto è riedizione? Bisogna guardare indietro, e molto lontano, fino a ritrovare il rapporto originario con la madre: è lei il primo oggetto d'amore sessuale del bambino. Più tardi, la pulsione sessuale si scinde e dà origine ad una corrente sensuale e ad una corrente di tenerezza: quest'ultima rimane cosciente, mentre la prima viene repressa. Successivamente, durante la pubertà, le due correnti si riunificano per investire un nuovo oggetto: proprio qui, nell'incontro con l'altro, si rinnova l'amore per l'oggetto primitivo.

Oggi sappiamo che la teoria dello sviluppo della sessualità, elaborata da Freud, non è sufficiente per spiegare completamente l'amore. Lo stesso Freud comprendeva che non tutto era detto, che rimanevano aspetti inesplorati del sentimento amoroso. Aspetti che, insieme all'appagamento sessuale, rendono questo sentimento unico: come la tenerezza, l'idealizzazione, e una particolare forma d'identificazione con l'altro.

Ma è stato lo stesso Freud ad offrirci il tassello mancante, che ci permette, oggi, di spiegare l'intensità e l'unicità di questo sentimento. Arriviamo, così, al secondo contributo freudiano per la comprensione dell'amore: la scoperta del narcisismo. Scrive infatti: "...riconosciamo che l'oggetto viene trattato alla stregua del proprio Io...in talune forme di scelta amorosa, salta addirittura agli occhi che l'oggetto serve a sostituire un proprio non raggiunto ideale dell'Io. L'oggetto viene amato a causa delle perfezioni cui abbiamo mirato per il nostro Io e che ora, per via indiretta, desideriamo procurarci per soddisfare il nostro narcisismo".

Completando quanto detto prima rispetto all'amore come ritrovamento, si può riassumere in questi termini: si amerà in primo luogo ciò che si è stati e che non si è più, e, in secondo luogo, ciò che possiede l'eccellenza che non si è mai avuta.

L'amore, dunque, permetterebbe di colmare uno spazio vuoto, di sfuggire ad una sorta di scontentezza interiore, ad un senso di inadeguatezza che, nel corso della vita, ognuno di noi sperimenta. Amare l'altro, fortemente idealizzato, rende possibile una restaurazione della grandiosità del proprio Sé, aiuta a sentirsi migliori e più potenti, come mai era accaduto prima, se non nella lontana infanzia.

In tutto questo, l'oggetto d'amore, in quanto tale, sembra non esistere ancora: nello specchio, infatti, l'immagine dell'Altro si dissolve, per lasciar posto alla propria. Ma questa difficoltà a guardare l'Altro per quello che davvero è, non indica una capacità d'amare irrimediabilmente compromessa: in realtà, l'idealizzazione costituisce una componente essenziale dell'amore. Idealizzando, l'individuo cerca di correggere la distanza tra una condizione reale e la condizione desiderata: in questo senso, l'amore può essere considerata un atto dell'immaginazione, e una particolare forma di creatività, capace di gratificare desideri insoddisfatti. Ma se l'amore non offrisse altro che nuove gratificazioni per vecchie necessità, nuove soluzioni per problemi irrisolti, allora si ridurrebbe ad essere una forma di "narcisismo a due": è invece qualcosa di più complesso e profondo che, proprio in quanto atto dell'immaginazione, deve trascendere la risoluzione immediata di un bisogno, per condurre ad un reale cambiamento interno della persona. Perché questo avvenga, è necessario un passaggio ulteriore, dalla fase della fusione speculare a quella dell'individuazione e della separazione dall'altro.

Si ripete un percorso compiuto molto tempo prima, all'inizio della vita, quando, dopo una breve fase artistica, il bambino passa dalla relazione simbiotica, in cui sperimenta la propria fusione con l'oggetto d'amore. È questo un momento di fondamentale importanza, perché conduce il bambino dall'indistinzione all'individuazione dell'oggetto amato: la madre. Gradualmente, il bambino si sentirà sufficientemente rassicurato dalla continuità del rapporto con lei, da

imparare a rinunciare alla sua costante presenza: comincerà a restare separato dalla madre e a percepirsi come individuo.

Se questi passaggi si sono susseguiti in modo ottimale, in età adulta vengono risperimentati con altrettanto successo: all'inizio di un rapporto d'amore, proviamo emozioni che sono appartenute all'inizio della fase simbiotica, quando la separazione non era tollerabile. Con il tempo, si passa a rivivere quella condizione di maggiore sicurezza derivata dal raggiungimento della costanza oggettuale: l'altro può essere o non essere concretamente presente, ma noi ci percepiamo comunque separati, capaci di restare distinti, di restare soli. E di continuare a provare amore. Tutto questo – è evidente – non può avvenire in modo indolore, esattamente come indolore non è il percorso che un bambino compie per arrivare ad individuarsi: per meglio comprendere la fatica che l'amore maturo per l'altro comporta, rivolgiamo allora l'attenzione all'ingrediente fondamentale dell'amore – la passione.

Passione deriva dal latino passio – traduzione del greco pathos – che letteralmente significa soffrire, sopportare. Questo significato originario non va dimenticato, perché ci permette di considerare l'amore in tutti i suoi aspetti, anche contrastanti: affetto, collera, desiderio, odio, attesa... Questa estrema versatilità del termine esprime appieno il carattere multiforme e creativo dell'amore. Sappiamo che creatività significa vitalità, movimento costante, cambiamento. Quindi, se la passione è un requisito fondamentale della stabilità della coppia, è anche una potenziale fonte di minaccia per questa stessa stabilità: una relazione d'amore estremamente creativa e vitale, è più minacciata di una relazione fatta di tranquilla armonia e sicurezza.

Amare l'altro significa, come abbiamo visto, essere consapevoli dei confini che ci individuano e ci separano, ma nello stesso tempo, avvertire il desiderio di diventare una cosa sola con la persona amata. È, questa, una condizione eccitante, commovente, e nello stesso tempo dolorosa dell'amore: restare entro i limiti del Sé, riconoscere i confini dell'Altro, e, costantemente trascenderli nel desiderio di unione.

L'esistenza dell'altra persona si presenta, dunque, come un corpo che è penetrato e una coscienza che è impenetrabile: l'amore è, in questo senso, la rivelazione della libertà dell'altra persona – è relazione sospesa, sempre, tra intimità e riserbo, tra desiderio e discrezione.

Ritornando alla metafora iniziale, pensiamo allora l'amore maturo come quel sentimento capace di accettare che lo specchio si appanni, che la finestra rimanga socchiusa, che il mistero non sia mai completamente svelato.

*Uno specchio graffiato
Non riflette immagini.
E questo
È il silenzio della saggezza.
(Edgar Lee Masters)*